

# La crisi nel Golfo

**Il giorno dopo l'autorizzazione alla guerra strappata all'Onu il presidente americano tende il ramoscello d'ulivo all'Irak**  
**«Sono pronto a discutere tutti gli aspetti della crisi»**  
 Anche Baker potrebbe partire per Baghdad tra 15 giorni

# Bush tende la mano a Saddam

## Colpo di scena alla Casa Bianca: Aziz invitato a Washington

Il giorno dopo aver ottenuto licenza di guerra dall'Onu Bush lancia un'iniziativa di pace: invita il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz a Washington e si dice pronto ad inviare Baker a Saddam Hussein. E poi, cercando di rassicurare ulteriormente un'America che non era mai stata così inquieta aggiunge: «Se invece guerra ci sarà vi giuro che non sarà un altro Vietnam, vinceremo rapidamente».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIGMUND GINZBERG**

NEW YORK. Imbracciata l'arma offertagli dall'Onu Bush offre con l'altra mano un fragile ma straordinario ramoscello d'ulivo a Saddam Hussein 145 giorni di preparazione alla guerra diventano di colpo 45 giorni per evitarla. A sorpresa, a 12 ore dal voto al Consiglio di sicurezza della risoluzione che dà agli Usa licenza piena di guerra dal 15 gennaio, ha clamorosamente invitato alla Casa Bianca per la settimana del 10 dicembre il ministro degli Esteri di Saddam Hussein Tariq Aziz, e ha annunciato di essere pronto ad inviare il suo segretario di Stato Baker a Baghdad in un momento reciproco concordato tra il 15 dicembre e il 15 gennaio dell'anno venturo.

Lo fa, ha detto ieri in una conferenza stampa trasmessa in diretta in tutto il mondo, dopo aver consultato telefonicamente re Fahd d'Arabia, l'emiro del Kuwait e il turco Ozal. «Sono pronto, ha detto, e così

sentare il ritiro dal Kuwait come un compromesso negoziato anziché come un cedimento totale. Se Saddam non accetta, Bush può andare alla guerra sostenendo di fronte al mondo e di fronte alle perplessità interne che ha fatto tutto il possibile per evitarla. La conclusione di questa mossa potrebbe essere come già un paio di giorni fa aveva previsto testimoniando dinanzi alla commissione forze armate del senato Usa il vecchio volpone Kissinger, che entro metà gennaio si giunge ad una soluzione negoziata, un compromesso che eviti o almeno ritardi la guerra. Ma al tempo stesso si presenta come l'ultima delle carte che Bush può mettere in tavola nel rischiosissimo gioco d'azzardo che lui e Saddam avviano sinora condotto. Se fallisce potrebbe essere costretto a venire a vedere la fine del gioco anche contro voglia, a non poter più a quel punto non ordinare davvero l'attacco.

Più volte una sollecitazione a incontri diretti era venuta da Saddam Hussein sempre rifiutata da Washington con l'argomento che con gli iracheni non si può negoziare. Ma ora Bush, con una mossa che se gli riesce potrebbe rivelarsi il capolavoro diplomatico del secolo, offre all'Irak un'ultima occasione per salvare la faccia, pre-

sentare il ritiro dal Kuwait come un compromesso negoziato anziché come un cedimento totale. Se Saddam non accetta, Bush può andare alla guerra sostenendo di fronte al mondo e di fronte alle perplessità interne che ha fatto tutto il possibile per evitarla. La conclusione di questa mossa potrebbe essere come già un paio di giorni fa aveva previsto testimoniando dinanzi alla commissione forze armate del senato Usa il vecchio volpone Kissinger, che entro metà gennaio si giunge ad una soluzione negoziata, un compromesso che eviti o almeno ritardi la guerra. Ma al tempo stesso si presenta come l'ultima delle carte che Bush può mettere in tavola nel rischiosissimo gioco d'azzardo che lui e Saddam avviano sinora condotto. Se fallisce potrebbe essere costretto a venire a vedere la fine del gioco anche contro voglia, a non poter più a quel punto non ordinare davvero l'attacco.

Più volte una sollecitazione a incontri diretti era venuta da Saddam Hussein sempre rifiutata da Washington con l'argomento che con gli iracheni non si può negoziare. Ma ora Bush, con una mossa che se gli riesce potrebbe rivelarsi il capolavoro diplomatico del secolo, offre all'Irak un'ultima occasione per salvare la faccia, pre-

nemico è diversa la capacità di rifornimenti dell'esercito di Saddam è diverso lo schieramento dei paesi uniti contro di lui all'Onu, è diversa la topografia del Kuwait, ed è splendida la motivazione delle nostre forze, composte esclusivamente da volontari (da giovani arruolati come professionisti e non soldati di leva come in Vietnam, ndr).

Poi Bush si è commosso, si è tolto emozionalmente gli occhiali mostrando gli occhi lucidi, quando una reporter gli ha chiesto se davvero il Golfo era così importante da sacrificare le vite dei ragazzi americani. «Lei mette il dito su una questione molto difficile tocca al presidente da solo decidere se vale la pena? Quante vite vale? per questo voglio una soluzione pacifica».

La guerra però, evidentemente è tutt'altro che scongiurata per il «Los Angeles Times» ha rivelato che il Pentagono ha deciso di mandare altri 300 bombardieri nel Golfo. E le autorità militari hanno detto ad una corte marziale il primo soldato che rifiuta di partire dicendo che ritiene «con tutto il cuore che la guerra sia sbagliata», il venticinquenne sergente George Morse, arruolato da 19 anni. Ma, stando a quanto ha detto nella conferenza stampa lo stesso Bush, sembra distaccarsi quello che veniva considerato come uno dei «casus belli» che avrebbero potuto detonare in qualsiasi momento le ostilità nelle ultime ore gli iracheni stanno rifornendo l'ambasciata Usa assediata in Kuwait, gli portano frutta e verdura freschi.

L'annuncio della Casa Bianca ha suscitato immediate reazioni favorevoli, quasi un'esplosione di sollievo, all'Onu che era venuta votata la risoluzione 678 ma con un gruppo alla gola. Con molti paesi che l'avevano voluta interpretare

come una pressione per una soluzione negoziata anziché come un'autorizzazione in bianco per la guerra. Persino da parte dei rappresentanti dello Yemen, che aveva votato contro con l'argomento che l'Onu non poteva autorizzare un'azione militare non condotta sotto il suo comando, o della Libia di Gheddafi.

Tra gli argomenti portati ieri da Bush a sostegno della necessità di porre fine alla crisi con le buone o con le cattive c'era quello offertogli due giorni prima dal capo della federal Reserve Greenspan che l'incertezza sta facendo precipitare la crisi economica Usa e mondiale. La breccia verso una soluzione pacifica ha però avuto un effetto immediato sui mercati su Wall Street, già i prezzi del futuro del petrolio, già il oro e già il dollaro, la cui impennata dei giorni scorsi era stata interpretata come certezza di guerra.



### Shevardnadze: «Interverremo per difendere i nostri cittadini»

In dichiarazioni fatte alla «Tass» a New York e pubblicate in serata a Mosca il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze ha affermato che l'Urss non esiterà ad usare la forza per proteggere i suoi cittadini tuttora in Irak, a quasi quattro mesi dall'invasione del Kuwait. Shevardnadze ha affermato che Mosca intende incoraggiare gli sforzi arabi per risolvere la crisi del Golfo dopo l'adozione della risoluzione dell'Onu ieri sera, ed ha aggiunto: «È proprio giunto il momento di porre termine alla inazione in situazioni in cui la vita umana, la dignità e la sorte diventano moneta corrente in un gioco politico immorale». Ha detto che la risoluzione dell'Onu implica l'uso della forza come ultima risorsa e Mosca interverrà direttamente soltanto se vi sarà una minaccia alle vite e alla sicurezza di cittadini sovietici in Irak. In questo caso compiremo tutti i passi necessari. Tutti dovrebbero sapere che noi non esiteremo ad usare la forza per proteggere i nostri cittadini».

### De Cuellar: «Se ci sarà l'incontro, sarà la pace»

Grande sollievo all'Onu dopo l'iniziativa del presidente americano George Bush di proporre contatti diretti con i dirigenti di Baghdad il segretario generale Javier Perez de Cuellar ha definito l'offerta «un passo nella direzione della pace». «Sono convinto - ha detto Perez de Cuellar - che se gli incontri avverranno, ci porteranno davvero sulla strada di una soluzione pacifica del problema». Il segretario generale ha anche detto di avere grande rispetto per la decisione di Bush e del segretario di Stato James Baker, ai quali ha «augurato successo».

### Bush incontra il ministro degli Esteri di Pechino

Il presidente statunitense George Bush ha incontrato ieri il ministro degli Esteri cinese Qian Qunli. Si tratta dell'incontro a più alto livello tra esponenti dei due paesi dopo il periodo di freddezza seguito al massacro degli studenti cinesi sulla piazza Tian An Men del 1989. Come si aveva segnalato la sua intenzione di non chiudere la porta alla Cina, nonostante il furore internazionale sollevato dal massacro degli studenti di Pechino inviando in Cina il suo consigliere per la sicurezza Brent Scowcroft, in missione segreta poco dopo la strage e rifiutandosi poi di togliere alla Cina lo status di nazione più favorita.

### De Michelis «Bettino Craxi in Irak? Lo escludo»

Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha parlato dell'offerta di dialogo di Bush all'Irak con i giornalisti dopo aver partecipato a Venezia al convegno «Venezia, nord-est e la nuova Europa». A proposito del golfo gli è stato chiesto se ritiene che il segretario del Psi, Bettino Craxi, possa pensare a qualche iniziativa per riportare a casa gli ostaggi italiani, dopo la definitiva rinuncia del sen. Fanfani. «Questo lo escludo», ha risposto De Michelis, per il quale «Craxi può essere, e questo sarebbe auspicabile, uno dei canali di dialogo tra le Nazioni Unite ed il suo segretario Perez de Cuellar possono pensare di servirsi, se questo fosse utile».

### Risoluzione dell'Onu il Kuwait è soddisfatto

Il Kuwait ha espresso la propria soddisfazione per la risoluzione sul golfo approvata giovedì sera dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Il principe ereditario e primo ministro Sadek al-Abdullah al-Sabah ha dichiarato dall'esilio che la risoluzione, nella sua intenzione, è un messaggio chiaro al presidente iracheno.

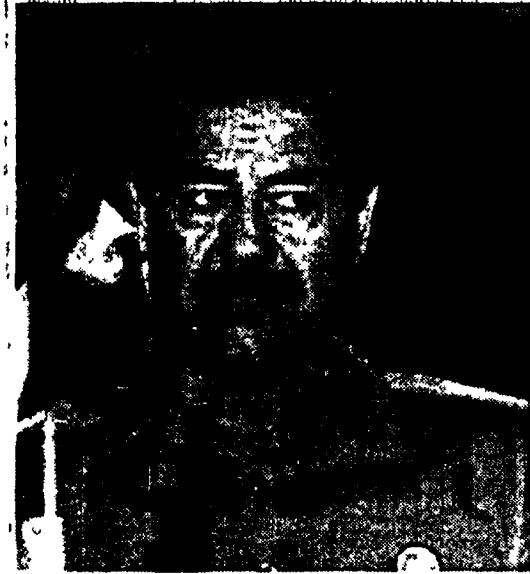
### Olp «Ci saranno nuove tensioni e frustrazioni»

L'Olp ritiene che la risoluzione dell'Onu non genererà «nuove tensioni e frustrazioni». Questo, sostiene il presidente dell'Olp Yasser Arafat, Abu Arafat accusa inoltre gli Usa di perseguire una politica di due pesi e due misure usando il diritto di veto a favore di Israele.

### Le truppe Usa nel deserto «Finalmente un riferimento»

«Finalmente abbiamo un riferimento, qualcosa su cui puntare». Questo è il commento più diffuso tra le truppe statunitensi di stanza nel deserto dell'Arabia Saudita. «Ora che possiamo parlare di avere un'offensiva ci sembra di avere di nuove risorse».

# Ma Baghdad prende tempo Forse oggi la risposta

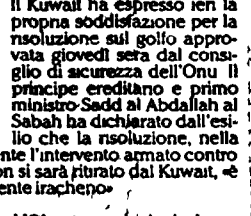


Saddam Hussein è stato colto di sorpresa dalla proposta negoziale del presidente Bush. E solo oggi si saprà la risposta di Baghdad. L'ambasciatore iracheno a Parigi ha comunque definito «molto importante» l'iniziativa Usa. Dunstimes le dichiarazioni del presidente iracheno nei confronti dell'ultimatum dell'Onu. Contrastanti invece le reazioni a livello internazionale.

BAGHDAD. A caldo Baghdad non ha voluto rispondere alla proposta distensiva del presidente Bush, che ha invitato il ministro degli Esteri iracheno Tariq Aziz a Washington, mentre il segretario di Stato Usa Baker con un viaggio parallelo si recerà a Baghdad a colloquio con Saddam Hussein. Secondo fonti irachene scure una risposta si avrà «oggi, al più presto». Anche la radio e la televisione, nei loro notiziari della sera, non hanno fatto alcun riferimento a quella

che da il risultato per il quale tutti lavorano negoziati invece di nullo di tumbum». E la dichiarazione del diplomatico potrebbe essere un'importante cartina di tornasole per comprendere le eventuali reazioni del vertice di Baghdad, anche se va notato che Hashimi, in precedenza, nel commentare la risoluzione dell'Onu che autorizza l'Irak se entro il 15 gennaio gli iracheni non si saranno ritirati dal Kuwait e non avranno rilasciato tutti gli ostaggi, era stato piuttosto cauto e diplomatico. L'ambasciatore infatti, pur deplorando l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza, aveva dichiarato che «è ancora troppo presto per essere inquieti» e che i 45 giorni che restano prima del termine dell'ultimatum costituiscono «un periodo lungo», che potrebbe servire a far comprendere che «la guerra non è il solo modo di risolvere il pro-

blema». L'ambasciatore iracheno a Parigi ha comunque definito «molto importante» l'iniziativa Usa. Dunstimes le dichiarazioni del presidente iracheno nei confronti dell'ultimatum dell'Onu. Contrastanti invece le reazioni a livello internazionale.



Un albero di Natale in un'alimino di fronte al bunker delle forze americane in Arabia Saudita. Sotto, Saddam Hussein

# «Cara moglie, perché la guerra?» E al sergente fu censurata la posta

Al generale non piacciono le lettere che i soldati inviano a casa dall'Arabia Saudita e ordina di censurarle da ora in poi. Rivelano segreti militari? No. Il sergente Dick Runels del 927 gruppo tattico aerotrasportato aveva scritto che non capiva perché doveva far la guerra all'Irak la cui unica minaccia diretta agli Usa è «farci pagare 2 dollari anziché 89 cents per gallone di benzina».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Il comandante del 927mo gruppo tattico aerotrasportato in Arabia Saudita è andato su tutte le furie. Ha fatto chiamare il sergente Dick Runels e gli ha fatto una levata di capo coi fiocchi. Ha minacciato di fargli passare il resto dei suoi giorni in Arabia in cella di prigione, ha fatto balenare la prospettiva di farlo finire di fronte ad una corte marziale, gli ha comunicato che comunque da quel momento in poi le sue lettere a casa sarebbero passate al vaglio della censura militare e avrebbe deciso lui se inoltrare o meno.

Cosa aveva combinato il sergente Runels? Aveva rivelato dettagli top secret delle opera-

scritte nelle seconda delle sue lettere.

Il guaio è che le lettere del sergente Runels erano finite pubblicate su un settimanale locale di New Baltimore, «The Bay Voice». Da qui i ira del Pentagono, trasmessa al generale che comanda la base in cui presta servizio il comandante lo ha chiamato e gli ha levato di dosso la pelle. Gli ha detto che i suoi articoli non riflettevano la realtà di quel che succedeva alla base, che le sue opinioni erano sbagliate e che come soldato non aveva alcun diritto costituzionale di dire, scrivere e pubblicare quel che gli pareva. E che prima di inviare anche una sola lettera ancora avrebbe dovuto sottoporla ai censori militari», dice da New Baltimore Tom Stanton, il direttore del settimanale.

E questo, denuncia, «non ha niente a che fare con questioni di sicurezza e il sospetto di un ufficiale che vuole controllare le opinioni di un soldato».

In realtà le lettere dei soldati passano già tutte al vaglio della censura, specie se si sospetta che siano destinate alla pubblicazione. Lo hanno confermato all'agenzia Upi dal quartier generale dell'Air Force Reserve in Georgia. In questo caso evidentemente il comandante aveva a coda di paglia perché devono avergli rimproverato di non aver fatto bene il suo dovere di censore.

Le lettere dei soldati dal fronte sono sempre state per gli storici la fonte più importante per comprendere gli umori di una guerra. Una recente seguitissima trasmissione tv sulla guerra civile americana era tutta imperniata sulle lettere scritte dai soldati in divisa blu e da quelli in divisa grigia. Lo stesso Bush ama citare nei suoi discorsi le lettere ricevute dai familiari dei soldati. Ha un ufficio apposta per selezionare. Potrebbe diventarli più imbarazzante dopo questo episodio, che sulgraffa il sospetto che quelle scelte non siano proprio le più «autentiche».

«Sono temibilmente frustrato perché non so cosa scrivere. Questa mia potrebbe essere letta da chiunque o da nessuno», scrive il sergente Runels nell'ultima delle sue lettere. Tra i suoi sospetti c'è anche quello che i postini militari ritardino e perdano deliberatamente le lettere dei soldati se non gli piacciono.

# Malato, licenziato, ostaggio da 4 mesi «Ora basta, qualcuno venga a liberarci»

Malato, licenziato, ostaggio da quattro mesi. Sergio Villa, tecnico meccanico, 37 anni, vive a Baghdad in albergo, la malattia lo obbliga a letto per molte ore al giorno. «Abbiamo saputo del voto all'Onu e ha tavola siamo rimasti tutti muti, abbiamo saputo della proposta di Bush, speriamo che la guerra non ci sia. Per chi è rimasto la situazione è sempre più drammatica e il nostro governo non fa nulla».

TONI FONTANA

ROMA. Immagini di essere qui, straniero cittadino di un paese ostile all'Irak, con il governo che non fa un nulla. Immagini di essere qui e di non poter uscire. E potrebbe scoppiare una guerra. Immagini di restare in queste condizioni per quattro mesi senza poter fare nulla. Giornate inutili una dopo l'altra.

Sergio Villa, 37 anni tecnico meccanico di Cesano Boscone (Milano) ieri ha pranzato con altri ostaggi italiani in un cantiere dell'Ansaldo non lontano da Baghdad. «Ero con altri diecimila, nessuno aveva voglia di iniziare un discorso, se si cominciava a parlare a pensare alla nostra condizione passa la voglia di mangiare e alla notte non si dorme. Siamo tutti depressi, non solo alcuni. L'umore peggiore di giorno in giorno. Abbiamo saputo dalla radio francese della risoluzione votata dall'Onu, ma nessuno aveva voglia di parlare a lungo. E' meglio non pensarci, aiuta a vivere. Tutti abbiamo detto speriamo di essere a casa per Natale. Ma ci sentiamo abbandonati. Chi è tornato l'avrà detto e ripetuto, il governo lo sa. Ma non aveva alcun segnale dall'Italia». Bush ora vuole discutere. «Speriamo che si faccia qualcosa, la guerra non giova a nessuno. Le armi non

servono, sarebbe meglio investire i soldi per produrre energia pulita e vivere meglio».

Villa e malato, ha una gamba immobilizzata e ha dovuto sospendere l'attività di artigiano in Italia in seguito ad un'operazione. A Baghdad i medici cubani non hanno le attrezzature per la riabilitazione. «Usano corsetti rigidi, ho bisogno dell'assistenza dei medici italiani, di attrezzature che qui non esistono».

Il suo nome è nell'elenco della Croce Rossa che gli iracheni non hanno rispettato. Capucci sta tornando a Baghdad anche per chiedere il suo rilascio.

E da quattro mesi non viene pagato. In Irak doveva trattenerlo pochi giorni, dal 25 luglio al 4 agosto aveva una consulenza con una ditta, la Enerdisel di Segrate, incaricata di installare quattro gruppi elettrogeni in un impianto di potabilizzazione di Kirkuk, quattrocento chilometri a nord di Baghdad. «La ditta mi ha dato un accordo per i giorni che dovevo effettivamente trascorrere,

poi più nulla. E sono qui contro la mia volontà da quattro mesi. Quelli della ditta mi hanno telefonato dalla Italia. «L'Ansaldo non ci paga, e noi non paghiamo lei».

«Così sono rimasto senza stipendio e i dollari sono volati via. I primi giorni per pagare l'alloggio negli alberghi di Baghdad. Poi ho trovato ospitalità in un cantiere dell'Ansaldo. Due giorni fa ho chiesto di tornare in albergo per potermi curare. Trascorro le giornate a letto, non posso neppure guidare l'automobile».

«Quante volte ho pensato di tornare, ho sperato di poterlo fare. Ora non so più che dire, mi auguro solamente che non succeda il peggio, preferisco vivere alla giornata, se si guarda in faccia la realtà mi prende lo scoramento».

«È venuta la delegazione pacifista, ho parlato con Monsignor Capucci. Quando sono partiti i settanta italiani tutti abbiamo gridato, ma con un gruppo in gola i nomi di chi partiva sono stati scelti dal governo iracheno, e sono critici sba-